

UN SOTTILE FILO AZZURRO

di Susi Frova

(*Eubiotica*, settembre 1983)

Una stanza rettangolare. I muri completamente ricoperti di carta da pacco si sono trasformati in una superficie vibrante di migliaia di piccoli tratti colorati, sbavature uscite dai fogli di chi via via ha dipinto in questo luogo. Al centro la tavolozza, un banco sottile su cui sono ordinatamente allineati scodellini di colore e pennelli. Non è una scuola di disegno, non ha scopi terapeutici né è un ambiente di solo svago.

Arno Stern, più di trent'anni fa, ha ideato in Francia questo luogo e lo ha chiamato: "Atelier di pittura" o meglio di educazione creativa.

In un clima che è il risultato di un insieme di libertà e di regole, in un rapporto armonioso con gli altri, nasce una pittura che non è comunicazione, ma sviluppo di una facoltà naturale presente in ogni individuo. Vi si riscopre un gesto che ricorda quello del bambino molto piccolo che traccia una forma sulla sabbia. Questo gesto genera una pittura che non è solo raffigurazione di ciò che il bambino conosce, ma espressione di sensazioni, sentimenti, desideri che non possono essere formulati con le parole, ma hanno la necessità di trovare un linguaggio che permetta loro di manifestarsi.

L'esperienza di Michele

La porta si apre e Michele (7 anni) entra nell'atelier. Siamo in ottobre, gli incontri sono iniziati da qualche settimana. La mamma lo ha iscritto qualche giorno fa, ma per lui l'Atelier è una sorpresa, qualcosa per la cui scoperta non sono necessarie spiegazioni preliminari. È davvero insolito quello che si presenta ai suoi occhi; uno accanto all'altro alcuni bambini, ma anche ragazzi più grandi e adulti, stanno dipingendo su fogli di carta bianca appesi al muro. C'è anche una signora che ha certo passato i 50 anni e Maddalena, così piccola che per raggiungere tutto il suo foglio ha bisogno di uno sgabello. In Atelier si può venire a partire dai 5 anni; è accettato, comunque, un solo componente di una famiglia. La differenza di età scoraggia la competizione e la necessità di confrontarsi. Nessuno sembra prestare una particolare attenzione all'arrivo di Michele. "È nuovo?" mi chiede Valeria mentre le mescolo un po' di colore in uno scodellino che tiene in mano. Michele potrà vivere indisturbato il suo primo contatto con questo nuovo mondo. Non osa muoversi, si guarda appena intorno, ma i colori al centro della stanza sono un allettante richiamo. Lo vedo esitare e finalmente si avvicina e mi chiede un foglio. Lo fissiamo insieme sul muro, ad una giusta altezza. Michele va alla tavolozza e io lo aiuto, la sua mano nella mia, ad intingere il pennello nell'acqua e quindi nel colore. Un gesto preciso, accurato, comune a tutti qua dentro. Sul foglio nasce una forma. È l'inizio di un gioco in cui non vi è progetto, ma solo il piacere di tracciare ciò che è dettato dall'impulso del momento. Quello che si dipinge in atelier non è un'opera ma la traccia di un vissuto. Michele appoggia il pennello e sceglie un nuovo colore. Ora è completamente assorbito da quello che sta facendo e in un alternarsi di viaggi tra tavolozza e foglio completa il suo primo dipinto. Sono pochi tratti incerti, ma Michele è soddisfatto. Accanto a lui Andrea ha riempito il foglio di vigorose pennellate e Anna (7 anni di Atelier), sta lavorando con gran cura a un dipinto di parecchi fogli iniziato l'anno scorso, di cui ho appeso solo una parte. Né questi bambini né i loro dipinti verranno mai messi a confronto. Ognuno viene accettato per quello che è. Non ci sono modelli per come ci si deve comportare né per quello che si deve dipingere. Lo scopo dell'Atelier non è quello di raggiungere una forzata eguaglianza.

La scoperta di un piacere che non ha precedenti

Michele ritornerà tutti i mercoledì e dipingerà con le stesse persone. I suoi genitori hanno capito che la regolarità è indispensabile in questa pratica. All'inizio ogni cosa che succede lo distoglie dal

suo lavoro, sente anche la necessità di riprendere il soggetto dei dipinti che vengono fatti intorno a lui; copiare può essere, in Atelier, un modo di entrare in relazione e se non lo si impedisce sarà solo un fenomeno passeggero. Poi, nella pratica costante, in una maggior concentrazione, riaffiora un gesto primitivo che un'educazione diretta principalmente allo sviluppo del razionale ha fatto dimenticare. Mescolato a ciò che Michele conosce e vuol rappresentare, mascherato dal travestimento figurativo, nasce un tracciato che sfugge al controllo della ragione.

È la scoperta di un piacere che non ha precedenti. Dipingere in mezzo agli altri e la presenza dell'educatore favoriranno questo abbandono.

Ma l'educatore non dovrà mai dare consigli o esprimere giudizi. La sua dovrà essere una presenza neutra e nello stesso tempo attenta e ricca di intuito.

Un cammino che porta alla consapevolezza e all'accettazione

La ricerca di questo atteggiamento ha rimesso in discussione molti valori della mia esistenza e le mie possibilità di relazione con gli altri. Un cammino che non ha mai fine e che tante volte mi è sembrato troppo difficile, ma a cui non voglio più rinunciare perché porta alla consapevolezza e all'accettazione di sé e degli altri.

Ora, se guardo i dipinti di Michele, posso osservare come via via diventino più ricchi di particolari e vi sia sempre maggiore accuratezza tecnica. Mi accorgo, anche, che c'è un sole che ritorna sempre nella stessa parte del foglio. Un punto appare a segnare qui il centro di un albero, là quello di una porta o quello del corpo di un personaggio. Sempre più spesso una forma a V rappresenta un vaso, poi una barca, o lo spazio tra due montagne o anche solo uno spazio vuoto in un angolo del foglio. Una permanenza che ricorre indipendentemente dal soggetto rappresentato. Stern ha analizzato migliaia di dipinti fatti nel suo Atelier e anche disegni raccolti presso diverse popolazioni primitive non scolarizzate che ha visitato, e ha isolato un certo numero di strutture universali che formano quello che lui chiama: "linguaggio plastico"¹, i cui segni bisogna conoscere perfettamente se si ha un Atelier di educazione creativa.

Ora Michele è a suo agio in Atelier; a volte mi racconta un fatto importante per lui: la sua gatta ha avuto i piccoli, ha fatto una gita in montagna. Ma, ecco, ancora ritorna l'impaccio del gesto, il pennello che non vuole scorrere, il colore che si sporca. Allora so che vuole riprodurre qualcosa che gli è stato insegnato. Stern dice: "il desiderio di fare e il saper fare sono in armonia nel bambino... ma è facile turbare questa armonia, basta suggerirgli intenzioni che non corrispondono ai suoi bisogni, imporgli un modo di fare che si sostituisce alle sue facoltà naturali. Nasce allora il dubbio che genera dipendenza".

Questa frustrazione verrà superata. Il sottile filo azzurro che è ora nato sul foglio di Michele si snoda e si allarga illimitato in una pulsione che è vita e che trabocca da un foglio a un altro e a un altro ancora. È quello che Stern chiama "espressione". È come un'eruzione che scaturisce dal profondo". Qualcosa per la cui formulazione non è necessario alcun insegnamento perché ognuno racchiude dentro di sé la possibilità di evocare in un tracciato ciò che il suo corpo ricorda. Questa memoria Stern l'ha chiamata "memoria organica". L'Atelier è il luogo che rende possibile la sua evocazione. Questo luogo contribuirà a far crescere Michele forte e creatore. Una esperienza vissuta nell'utilizzazione di tutte le sue facoltà che lascerà una traccia la cui benefica influenza sarà presente in tutti i momenti della sua esistenza quotidiana.

Susi Frova

Susi Frova è nata a Milano nel 1936 - Sposata, madre di tre figli, vive a Milano e da parecchi anni fa parte del Gruppo di Educazione Creativa.

¹ Oggi Stern chiama "Formulazione" quello che prima definiva linguaggio plastico